

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La valutazione in voti è più rigorosa?

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/66191> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

SCATOLA DI S/MONTAGGIO - Contro i luoghi comuni del nuovo corso valutativo

LA VALUTAZIONE IN VOTI E' PIU' RIGOROSA?

A partire dal Ministro in giù la percezione dominante è che il passaggio ai voti abbia restituito alla valutazione il rigore e la serietà perduti dopò l'onda lunga del '68: le percentuali di allievi respinti nello scorso anno scolastico parlano chiaro, in modo più macroscopico nella scuola media inferiore (con alcune punte da "resa dei conti"), in forma più lieve nella scuola primaria. Come leggere questo dato? Più che un ritrovato rigore della valutazione segnala un fenomeno, per certi versi più serio: la debolezza professionale del corpo docente, così incerto e fragile da essere alla mercé di qualsiasi messaggio mediatico e politico, soprattutto su un terreno così delicato e scivoloso come la valutazione. Accerchiati da un lato dai proclami ministeriali verso un recupero della "scuola seria di una volta", dall'altro da allievi sempre più problematici e colorati, dall'altro da famiglie sempre più agguerrite e minacciose, gli insegnanti (o comunque il "ventre molle" della categoria) ha subito colto il ritorno ai voti come un'occasione per affilare l'arma spuntata della valutazione e trasformarsi in tagliatori di teste; ciò senza preoccuparsi delle peculiarità di una scuola di base o dei significati formativi della valutazione.

L'impiego dei voti è divenuto un argomento in più per rendere insindacabile, quasi magico il verdetto: "se è da 4 è da 4!"; in tal modo impiegando uno dei trucchi più frequentati dagli strateghi della comunicazione: sostenere i propri argomenti con qualche dato percentuale o qualche cifra, in modo da rafforzare il proprio pensiero con l'evidenza empirica per eccellenza, il numero. Proprio qui sta il punto: uno dei postulati della linguistica contemporanea riguarda la distinzione, all'interno di un messaggio, tra piano dell'espressione e piano del contenuto, tra significante e significato e, all'interno di quest'ultimo, tra denotazione e connotazione: è celebre al riguardo l'esempio utilizzato da Frege per evidenziare come lo stesso referente (Venere) possa essere indicato con due termini diversi (Vespero, "ultima stella della sera" e Lucifero "prima stella del mattino"), caratterizzati dalla medesima denotazione (il pianeta Venere, appunto), ma da una diversa connotazione. Orbene, anche il passaggio ai voti possiamo leggerlo sul piano valutativo con queste categorie: è cambiato l'uso connotativo del linguaggio valutativo, non quello denotativo. Spieghiamoci meglio.

In termini tecnici l'uso dei voti non introduce alcun cambiamento sostanziale rispetto alla scala in aggettivi impiegata negli scorsi anni; si tratta, in entrambi i casi, di scale ordinali, che consentono di stilare una graduatoria attraverso un insieme di simboli posti in ordine crescente (o decrescente). Pertanto il contrassegnare i punti di questa scala ordinale attraverso simboli numerici (5,6,7,...), aggettivi (insufficiente, sufficiente, buono, ...), colori (rosso, giallo, verde,...), icone (faccina triste, inespressiva, contenta, ...), lettere (E,D,C, ..) non cambia assolutamente nulla sul piano del contenuto, si tratta solo di simboli differenti attraverso cui contrassegnare una graduatoria di giudizi. Nei diversi casi i simboli che utilizziamo ci permettono di comunicare che il buono è superiore a sufficiente, o il 7 è superiore al 6, che l'insufficiente, o il 5, indica una inadeguatezza e l'ottimo, o il 10, una eccellenza e via dicendo. Che cosa cambia allora?

Ciò che muta è il valore connotativo dei simboli, il senso con cui "coloriamo" il codice comunicativo che utilizziamo; in particolare il codice numerico si porta con sé un insieme di valori aggiunti che rimandano all'esattezza, la precisione, l'obiettività, il rigore, la quantificazione, oltre al richiamo, più o meno nostalgico, alla scuola di una volta con i suoi riflessi di serietà, autorevolezza, prestigio sociale. Tutte sfumature annacquate, se non addirittura assenti, nei vari "sufficiente", "distinto", "insufficiente", che tendono a veicolare un

apprezzamento qualitativo, globale, approssimativo, oltre a richiamare la svolta degli anni '70 (vd. L 517/77 con i suoi principi di individualizzazione, integrazione, formattività) e i fantasmi evocati dal decennio precedente.

Il gioco è fatto! Come nell'arte dell'illusionismo basta cambiare il contenitore ed anche il contenuto, magicamente, appare diverso, più rigoroso, serio, affidabile. Ci spiace deludere le ferme convinzioni dei nostri rappresentanti politici ma il trucco ha il fiato corto, si tratta di andare oltre il "gioco dei numeri" se si vuole davvero rendere più rigorosa la valutazione e riconferire autorevolezza e serietà alla scuola che la esprime. Esplicitazione di criteri di giudizio, definizione di standard di accettabilità, ripensamento delle prove valutative in un'ottica di competenza, assunzione di responsabilità da parte della scuola sui risultati di apprendimento conseguiti dai propri allievi: sono queste le leve su cui i sistemi scolastici degli altri paesi investono per rafforzare il momento valutativo. Ma forse i nostri decisori sono più a loro agio con i giochi di prestigio; e la maggioranza silenziosa degli insegnanti si adegua di buon grado.

Mario Castoldi – luglio 2009